

con malizia, «logotecnocratiche»²⁾, né l'adesione a certe urtanti pretese di voler costruire ex nihilo una nuova scienza o arte del leggere, dopo averne archiviato — con edipica rabbia — i precursori (dal De Sanctis a Croce). I presupposti sono altri: importa far acquisire, come un ordinato itinerario didattico vuole, il bagaglio di conoscenze propeudetiche relative alla disciplina. Il programma, sia ben chiaro, non innova nulla; semplicemente dà la base giuridica e il crisma dell'ufficialità ad un orientamento pedagogico che è già in vigore da un decennio almeno, da quando è stata recepita l'esigenza così precisata, con efficace tono lapidario, da Padre Giovanni Pozzi: «Quando il ragazzo saprà leggere, allora gli si insegni la storia di ciò che vorrà leggere»³⁾.

L'allievo, almeno potenzialmente, è messo nelle condizioni favorevoli per rovesciare il suo ruolo di uditore silente e sostituirlo con la parte, più attiva, di decifratore (anche in proprio) di testi e di produttore di messaggi critici. I presupposti perché possa concludersi trionfalmente la sfida alla «scuola dell'ascolto», già odiosa a Nietzsche, ora non mancano. Se poi nascerà in futuro un'impostazione del lavoro scolastico affine alla forma seminariale, cogestita da insegnanti ed allievi (per ipotizzare un po' utopicamente) oppure se l'esito finale sarà meno splendente, e consisterà solamente nella fine di una (oggi non più ipocritamente celata) disappetenza per il prodotto letterario, che si traduce quotidianamente in senso di emarginazione, passività, noia, è difficile da prevedere.

La sostanziale positività delle nuove impostazioni didattiche e l'entusiasmo che esse suscitano non possono però impedire che si manifesti qualche timore: l'acquisizione della competenza metodologica non finirà per diventare prioritaria e per prevaricare sulla, diciamo un po' banalmente, necessità di letture abbondanti?; con il viaggio tecnico-retorico nel cuore del testo, e con il correlativo smontaggio minuzioso non si riterrà esaurita l'operazione della lettura, con la conseguenza di abbandonare, oltre allo storicismo ormai impraticabile di cui erano e sono imbevuti i manuali di letteratura, anche qualsiasi prospettiva storica?

A scongiurare l'ultimo dei rischi paventati, provvede un richiamo del programma fattosi qui giustamente perentorio: «Lo scopo dello studio (della letteratura, ndr) è quello di capire, in ottica sia sincronica che diacronica, il significato e il valore dei prodotti letterari, esaminati per quanto è possibile (data la conoscenza degli allievi) in rapporto con fatti di storia e di cultura.»

Il richiamo incoraggia ad allargare i confini di indagine oltre il testo isolato nella sua permanenza, e suona come un invito a ripensare la storia della letteratura, senza smantellarla per far posto all'arido tecnicismo.

Flavio Medici

¹⁾ Si veda l'interessante campionatura sugli ipercorrettismi scolastici offerta da Ottavio Lurati, *Dialecto e italiano regionale nella Svizzera italiana*, Lugano, 1976, pagg. 133-35.

²⁾ Appena alludo qui al polemico articolo di Cesare Cases, *Il poeta, il logotecnocrate, e la figlia del macellaio*, contenuto in AA.VV., *Insegnare la letteratura*, Pratiche editrice, 1979, pagg. 37-59.

³⁾ Si veda la prefazione ad AA.VV., *Una dozzina di analisi di testo*, Juris Verlag, 1975; la frase da me citata è leggibile a pag. 7.



A che punto siamo con l'insegnamento della lingua... ..nelle scuola professionali commerciali

L'insegnamento della lingua italiana nelle scuole professionali commerciali, come pure quello di altre materie, è legato a fattori che sono propri di questo genere di scuola, come l'orario limitato e il tipo di allievo.

I giovani che frequentano queste scuole sono studenti-lavoratori, i quali devono sobbarcarsi settimanalmente tre giorni e mezzo di lavoro e un giorno e mezzo di scuola. L'allievo è pertanto inserito in una realtà diversa da quella degli studenti a tempo pieno. Vive già nel mondo del lavoro e questo, in molti casi, nuoce ai suoi interessi culturali; o a causa della stanchezza o per mancanza di tempo (sport, studio, compiti) una buona lettura stenta a entrare nella giornata dell'apprendista di commercio.

A scuola, il tempo a disposizione per l'insegnamento della lingua italiana non è molto, in quanto in una giornata e mezzo sono concentrate tutte le materie (una dozzina). Nel primo anno il programma prevede 90 minuti alla settimana, nel secondo 45 e nel terzo, a dipendenza dell'indirizzo scelto dall'apprendista, 45 o 90 minuti. A ciò bisogna aggiungere l'insegnamento della corrispondenza commerciale: 45 minuti settimanali in seconda e in terza. Purtroppo, fra circa due anni, questo tempo verrà ancora ridotto, in base al nuovo programma d'insegnamento. L'esame finale di italiano consiste in un componimento, in un dettato e, per chi ha scelto l'indirizzo «segretariato», in un riassunto di un testo economico.

Il programma per la lingua italiana, che figura sul Regolamento provvisorio concernente il tirocinio e l'esame di fine tirocinio nella professione d'impiegato di commercio, lascia ampia libertà di scelta al docente. Infatti, propone temi che vanno dalla grammatica alle arti figurative, dalla letteratura ai mass-media.

Lo sforzo maggiore del docente, tenuto conto di tutti i fattori sopraelencati, è quindi

volto a infondere nell'apprendista il gusto della lettura, attraverso testi di diverso genere. La lettura di questi testi è accompagnata da discussioni, analisi, esercizi di comprensione o riassunti, il cui scopo è quello di sviluppare il senso critico dell'allievo, di portarlo a possedere una certa padronanza della lingua, di allargare il suo vocabolario e di incoraggiare l'espressione personale. In sintesi si tratta di dargli una serie di stimoli linguistici e di usarli al fine di portarlo a utilizzare un linguaggio chiaro e preciso, cercando inoltre di arricchire il suo universo di nuove conoscenze e nuove idee.

Unitamente alle letture, si cerca di raffinare la lingua scritta dell'allievo. Nell'arco dei tre anni, a questo scopo, vengono trattati diversi argomenti: di grammatica, di ortografia o riguardanti l'uso dei verbi. Si vuole così dare al futuro impiegato di commercio una solida base linguistica.

A rafforzare questa base, concorrono pure le lezioni di corrispondenza, durante le quali si analizzano i vari tipi di lettera commerciale, come la domanda d'impiego, i richiami di pagamento o le lettere riguardanti la compra-vendita, sia dal punto di vista del contenuto che da quello della forma. Si tratta qui, ovviamente, di un italiano settoriale, di un sottocodice, dove non mancano le frasi fatte che portano a certi automatismi linguistici propri del mondo del commercio, ma dove resta sempre spazio per la creatività di chi scrive.

L'insegnamento dell'italiano nella scuola professionale commerciale, in conclusione, è forse poco umanistico, ma è adattato alla ricettività degli apprendisti e tiene conto del carattere professionale della scuola, nella quale ogni materia è, più o meno, strutturata in base alle esigenze del mondo del lavoro.

Fabrizio Ghiringhelli